

L'INTERVISTA LUCA LAZZARESCHI / ATTORE

«Il mio Guglielmo da Baskerville, nel rispetto del romanzo, ha una sua indipendenza»

ALTRI PERCORSI: STASERA PER LA PROSA "TRE PER TE" AL TEATRO MUNICIPALE "IL NOME DELLA ROSA" DIRETTO DA MUSCATO

Pietro Corvi

● Si annuncia un altro tutto esaurito stasera al Teatro Municipale per la stagione di prosa "Tre per te" di Teatro Gioco Vita. Inserito nel cartellone "Altri percorsi" va in scena alle 21 il kolossal teatrale "Il nome della rosa", adattamento del grande romanzo di Umberto Eco curato da Stefano Massini e dal regista Leo Muscato, con un cast di grandi interpreti in cui spicca il bravissimo attore viareggino Luca Lazzareschi, che abbiamo intervistato, impegnato nel ruolo del frate protagonista Guglielmo da Baskerville. Tra gli altri, l'Adso vecchio di Luigi Diberti e l'Adso novizio di Giovanni Anzaldo, poi Eugenio Allegri e Bob Marchese. Destinate a incantare le scene che portano la grande firma di Margherita Palli.

Lazzareschi, iniziamo dalla genesi di questa avventura.

«Avventura è la parola giusta. Un lavoro che esula dalla prassi teatrale. Lo spettacolo ormai è rodato, siamo ad una settantina di repliche e altrettante ne faremo. Un tour inconsueto, di questi tempi, per una produzione così grande, specie dopo la tagliola delle ultime norme ministeriali. Il progetto è partito dal Teatro Stabile di Torino, in cordata con quello del Veneto e di Genova, per garantire una lunga distribuzione e condividere lo sforzo richiesto. Cast, scene, costumi: è un lavoro ricco come non se ne vedono molti oggi in tournée. Massini

ha scritto la versione teatrale, riduzione e adattamento sono di Muscato. C'è un primo filtro sul romanzo, un secondo sulla drammaturgia, modulato in corso d'opera, in presa diretta».

Come ci si sente nei panni di Guglielmo da Baskerville, che sono stati di Sean Connery in tv?

«Come nei panni di qualsiasi altro personaggio già indossati da qualche altro grande attore. Il parallelo con il cinema non c'è, il mezzo è diverso, non c'è soggezione. L'opera teatrale ha una sua indipendenza che per certi versi ha poco a che vedere anche col romanzo stesso. Fonte imprescindibile, ma poi il teatro va oltre. Il pubblico preparato potrà giocare con i suoi riferimenti ma chi è vergine vedrà una un'opera autonoma».

Che rapporto aveva con il romanzo di Eco? Com'è cambiato dopo?

«Quando uscì negli '80 ero un ventenne, lo lessi con grande passione, superato il famigerato scoglio delle prime 100 pagine. Poi da giovane attore a Roma mi proposi come tanti colleghi per fare uno dei fratecchioni nel film, ma fummo tutti rispediti a casa perché volevano attori brutti, vissuti, facce medievali. Il romanzo, riletto dopo 30 anni, poi scavato a fondo nelle prove, offre una infinità di quantità di piani interpretativi. E' un libro che parla di libri che parlano di libri. Un meccanismo polisemico pieno di segni, rimandi e riferimenti. Un

grande romanzo sul mondo medievale, sulla filosofia di quei tempi e sulla semiologia».

La superficie è una trama da giallo.

«Certo, richiede la presenza di un investigatore, Guglielmo da Baskerville, che per il suo aspetto fisico e acume si rifà a Sherlock Holmes, così come il novizio benedettino Adso, voce narrante della storia, richiama nel nome e nel rango l'assistente Watson. La chiave thriller è fondamentale nell'impianto dello spettacolo. Al di là delle etichette e dei pregiudizi, tanti testi tra i più grandi dell'umanità sono thriller. Edipo. Amleto. Ci sono dei morti e bisogna scoprire chi ha ucciso e perché. Poi all'interno della trama ci sono le discese in verticale, gli affondi nella filosofia, che riportano al pubblico i temi più cari a Eco».

Com'è stato calarsi nei panni di un francescano? Chi è, che percorso fa?

«E' interessantissimo perché ha un'ombra, non è monolitico. E' un ex inquisitore, come il Bernardo Gui con cui si scontrerà. Ha scelto una nuova strada, ma porta un fardello. E' un uomo intelligente, razionale, analizza i segni che il mondo gli presenta. Mi piace pensare che rifletta l'immagine stessa di Eco, indagatore della realtà e ragionatore ironico, profondissimo uomo di cultura. Adso racconta che ogni tanto si perde nei boschi, mangia erbe particolari e torna dopo qualche giorno. Forse frequen-

tava paradisi artificiali per sollecitare la sua immaginazione. Affronta suo malgrado una indagine impostagli dall'abate. Nell'abbazia avvengono omicidi senza movente né colpevole e si ritrova a fare l'investigatore. Trova il filo conduttore ma pecca di hybris, di tracotanza, a causa sua l'abbazia brucerà insieme a tutto lo scibile in esso contenuto, e provocando tanti morti in più. Un grande fallimento, dopo aver voluto sfidare la verità a tutti i costi. Guglielmo è un perdente, fa un percorso. Il suo epitaffio finale è chiaro: i segni sono l'unico elemento di cui l'uomo dispone per orientarsi nel mondo ma lui li ha interpretati male, ha sbagliato le connessioni, perché le verità sono tante a seconda di come le guardi».

E Adso, cosa impara?

«Oltre a restare segnato per la vita dall'incontro con la follia dell'amore carnale, custodirà le ultime parole che Eco mette in bocca a Guglielmo: "temi, Adso, i profeti e coloro disposti a morire per la verità, ché di solito fan morire moltissimi con loro, spesso prima di loro, talvolta al posto loro". Non è difficile, tra le righe, cogliere riferimenti agli anni del terrorismo, della Strage di Bologna, ancora attualissimi. E' un messaggio contro ogni estremismo, contro i dogmatismi, contro gli eccessi della verità a tutti i costi, i fanatismi religiosi».

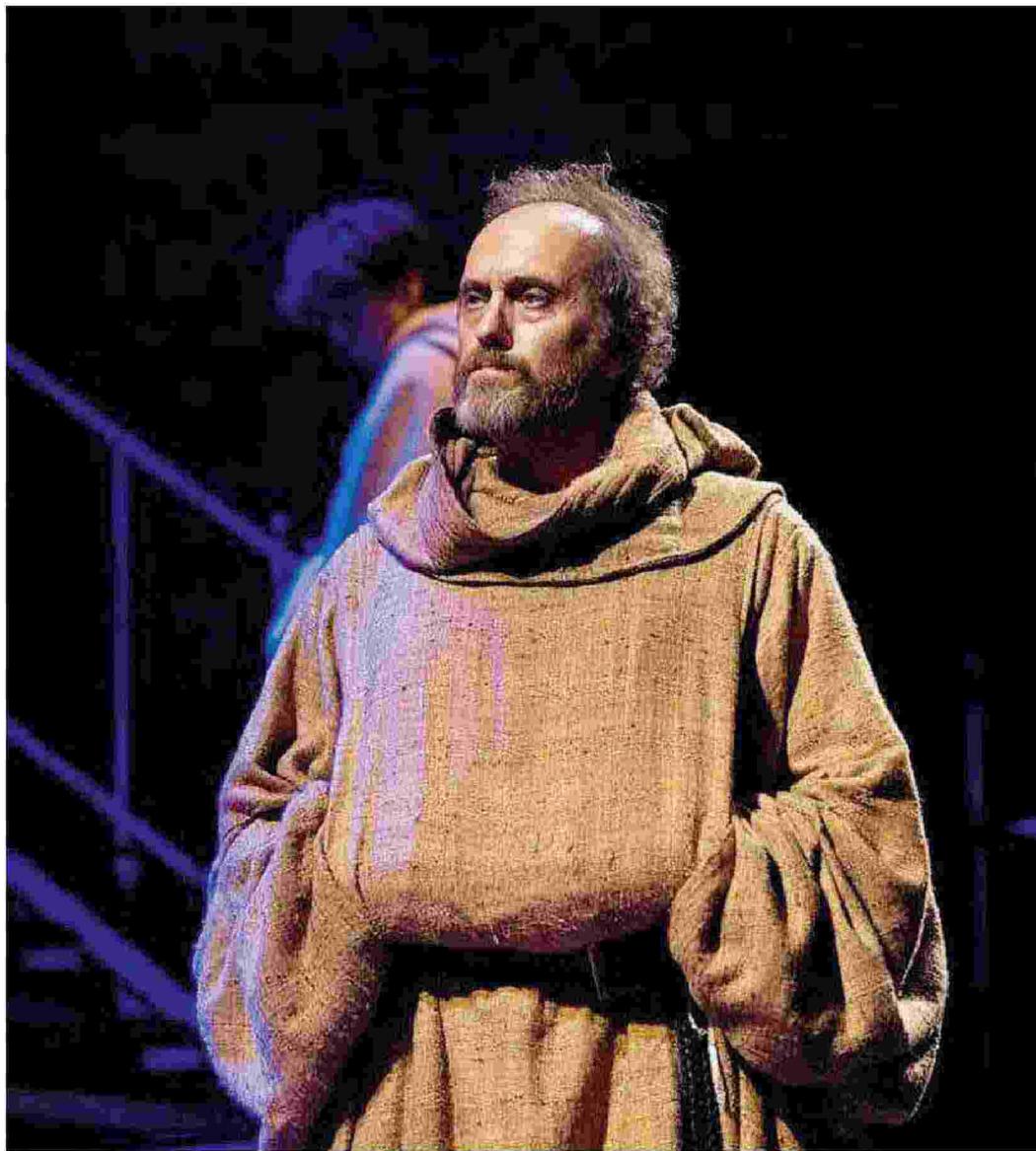
In definitiva, che spettacolo dobbiamo aspettarci? Muscato parla di

una formula empatica, quotidiana. «E' stato accolto come uno spettacolo bello, piacevole e di altissimo livello qualitativo nella sua messa in scena. Muscato si è fatto carico

di un'operazione che avrebbe fatto tremare le ginocchia a qualsiasi regista. Ormai dopo tante repliche possiamo fare considerazioni e bi-

lanci: è un lavoro godibile, dal ritmo colloquiale senza essere basso o troppo disinvolto. La lingua di Eco, fedelmente riportata da Mas-

sini, non è semplice da governare, ma grazie anche alla regia sensibile, che rende bene la vita dei monaci in abbazia, arriva comunicativa e accattivante, il pubblico si sentirà subito parte della storia».



Luca Lazzareschi interpreta Guglielmo da Baskerville questa sera al Teatro Municipale



Non è difficile, tra le righe, cogliere riferimenti agli anni del terrorismo»

